

MISCELLANEA.

PER LA LINGUA E LA CULTURA ITALIANA IN UNGHERIA.¹

Alla Principessa di Castagneto che ai bambini d'Italia volle far ritrovare la lingua della Patria immortale.

Certamente, o Signore, e Signori, le celebrazioni delle feste dello spirito sono quelle che più di tutte le altre ci conducono alle fonti serene della vita e che, innalzandoci dalla quotidiana, dura miseria, purificandoci della scorie che il travaglio dell'esistenza accumula nei nostri animi, liberandoci insomma di tutto quanto di meschino e di triste aderisce e ci accompagna nel cammino, mettono nei nostri cuori una vena di bontà, nel nostro cervello una pausa di serenità, nella nostra fantasia un'ala di sogno e d'infinito.

È allora, o Signori, che le differenze di razza scompaiono, che le lontananze si colmano, che le passioni cadono per lasciarne viva una — la più pura — è allora che noi ci sentiamo vicini e fratelli nel grande nome dell'ideale e che sentiamo il ritmo del nostro cuore in un solo, grande amore, per una sola, alta aspirazione.

Noi vi abbiamo convocati, o Ungheresi, ad una festa dello spirito portando da parte nostra un'infinita fede, sentendo in voi quella simpatia e quella comprensione che renderà fecondo il lavoro e nobilissima l'impresa. Noi vi offriamo con trepido cuore un'offerta immensa, il patrimonio culturale italiano, la cui visione ci esalta, voi ci date la vostra assistenza la cui bontà ci lusinga e ci conforta. Il cammino, come tutti i cammini che portano in alto, non è lieve, ma chi può dubitare della mèta, quand'essa è tanto luminosa da fugare ogni dubbio, da alimentare ogni speranza? Chi può dubitare del successo quando si ha per compagni di fede e di lavoro voi, o Magiari, che all'entusiasmo che avvia, sapete aggiungere l'amore che accompagna, la mirabile facilità d'apprendere che feconda e coròna? Chi può venire meno all'impresa che dovrà portare alla comunione della nobile anima ungherese con la gloriosa cultura italiana?

Permettetemi, o Signori, che io — italiano — chiami gloriosa la letteratura del mio paese, poichè per quanto mi voglia deliberatamente vietare qualsiasi peccato d'orgoglio, non so trovare altro termine che più modestamente valga a designare la letteratura di Dante e di Manzoni.

I suoi titoli di nobiltà voi li conoscete: essi risalgono alla serena e quadrata romanità di Nevio, di Andronico e di Plauto o, se volete, a quel miracoloso comparire — dopo la feconda fatica spirituale del Medio Evo — di Colui che fu uomo per segnare il limite estremo dove può giungere la capacità umana, che fu poeta per mostrare quello che il canto può attingere di sublimità e di eccellenza, che fu genio per dare la massima prova dell'elemento divino che è in

¹ Discorso pronunziato il 6 nov. 1923 per l'inaugurazione dei corsi popolari di lingua italiana per italiani ed ungheresi in Budapest. Erano presenti il Ministro d'Italia S. E. il Principe di Castagneto, le personalità della colonia italiana e circa duemila ungheresi.

noi, che fu italiano perchè all'Italia fosse eterna ed unica gloria nelle genti e nei secoli.

E gli furono corona Francesco Petrarca, il più armonioso cantore che dalla nostra anima sapesse trarre voci eterne e portare al banchetto della vita un calice colmo dell'assenzio di tutti i sospiri e di tutti i sogni e di tutte le malinconie, e Giovanni Boccaccio, colui che della nostra esistenza costruì una titanica opera dove si accolgono tutti gli elementi dell'immutabile vicenda umana, dove noi in ogni tempo ci possiamo ritrovare con le nostre miserie e coi nostri ideali, con le nostre beffe e coi nostri dolori, col nostro cuore e col nostro destino.

E dopo l'oscuro e pur glorioso travaglio di coloro che furon chiamati umanisti per la loro febbre d'amore, dopo i preludi armoniosi che irrompono nei canti del Poliziano e del Magnifico, ecco il meraviglioso fiorire di quel Rinascimento che oltre le tele e gli ardimenti di Raffaello, di Leonardo, di Michelangelo, di Tiziano, di Bramante, ci diede la divina fantasia dell'Ariosto ed il pensiero immortale del Machiavelli, il canto di T. Tasso, il più commosso grido di passione che abbia attraversato la più suggestiva evocazione di battaglie e di tornei, di leggende e di epopea.

Ma la grande italica Madre era tutt'altro che esausta in questo suo possente generare e dopo il riso del Tassoni, dopo le sinfonie del poeta del colore, di G. B. Marino che nella luminosa costellazione del genio latino seppe aggiungere una gemma preziosa per i raffinati e per i delicati di ogni tempo, dopo le prose di quel Galilei che assalì i cieli per domandare a Dio tutti i segreti, dopo il grande battito d'ali di G. B. Vico che salì tanto in alto che per lungo tempo l'uomo lo perdè di vista, dopo il faticoso e poderoso lavoro di eruditi e di filosofi che fecero la gloria del nostro settecento, ecco, o Signori, che la grande Madre italica ci dà la fiera ironia dell'abate Parini e l'ira magnanima di V. Alfieri, dei due titani che aprirono all'anima italiana le vie per una più grande impresa e che alla nostra gente additarono i suoi gloriosi e securi destini.

Fu allora l'apparire di V. Monti, che alla vena greca diede la forte tempera del genio latino, e di Ugo Foscolo, che il lirismo portò alla sua più alta e compiuta espressione, e di G. Leopardi che il dolore del mondo raccolse nell'eternità del canto e di G. Mazzini, che dell'umanità fece un commosso e sublime poema, e di Rosmini di Gioberti di Manzoni che la vita ricondussero alle purissime sorgenti e al travaglio quotidiano diedero la luce di un sorriso consolatore e di un ideale incorruttibile.

E la terza Italia ci serbava il canto di Carducci, di Pascoli, di d'Annunzio, delle ultime tre grandi figure che a noi, pallide comparse di questo immenso spettacolo, fu lecito celebrare, le tre figure che legheranno la corona di coloro che conoscemmo a coloro che verranno, di coloro che furono a coloro che i destini singolarmente clementi daranno a questa stirpe che presenta un caso unico nella storia dei popoli di una tanto lunga ed ininterrotta generazione di opere e di genî.

Io non ho saputo darvi, o Signori, che dei nomi, ma voi sentite che dietro questi nomi è tutto un mondo che sorge non dalle sue tombe ma dalle sue are, voi sapete che oltre la mia pallida evocazione c'è un patrimonio spirituale di cui chi vi parla non è che un modestissimo depositario venuto qui con l'animo di quegli oscuri legionari latini che portavano pel mondo i fieri segni di Roma, che si spingevano ai limiti della terra e della vita, che — artefici ignorati di una grande opera — piegavano accanto alla loro insegna con gli occhi suggellati dalla visione eroica della Patria immortale.

Umile gregario della cultura italiana, io non so portarvi che un piccolo seme che solo il vostro amore, o Ungheresi, potrà rendere meravigliosamente fecondo.

Io non saprei finire senza dire una parola a coloro che come me vivono della fraterna ospitalità ungherese col nome d'Italia nel cuore e per titolo di orgoglio.

L'altro giorno, nella celebrazione di un rito della Patria, il nostro Ministro, colui che per noi instruisce una diuturna opera di abnegazione e di amore, il capo di quella Legazione dove noi ritroviamo un lembo della terra nostra per portarvi l'offerta della nostra adorazione, vi disse, o Italiani, parole che voi non avete dimenticato.¹ Come sempre, alla parola egli unì il gesto nobilissimo per dare un segno del suo lusinghiero compiacimento a quegli alunni che avranno bene meritato dell'impresa e che con più fede ci avranno seguito nel lavoro.² A quanto disse il nostro Ministro, io non vorrei e non saprei aggiungere altro; ve lo ricordo quindi soltanto, perchè tutti noi abbiamo bisogno di aver sempre presenti nello spirito l'incitamento ed il conforto che ci viene da così alto e con tanto amore.

Egli vi parlò del dovere che avete di fare imparare ai vostri figliuoli la lingua che è il più saldo legame che ci possa unire alla Patria lontana. Voi avete sentito attraverso la nobiltà della forma, la commozione e la passione ch'erano alla sorgente dell'ammonimento e senza dubbio avete promesso a voi stessi di non venir meno a quello che è non solo un dovere, ma soprattutto il vostro diritto e la ragione essenziale del vostro orgoglio.

Fate dunque, o Italiani, che i vostri bambini apprendano le parole dolci che voi avete sentito dalla bocca materna, le parole che suaserò i vostri sonni, che popolarono la vostra fantasia di armonie e di leggende, che vi accompagnarono nel cammino come una musica lieve o come una diana eroica. Fate che i vostri figli domani, quando si troveranno presi dalla inesorabile tormenta, quando si troveranno soli per le vie del mondo, abbiano questa luce, questo conforto, questa forza di sapersi italiani. Fate che essi nel momento del bisogno e del pericolo, quando si sentiranno più deboli e più abbandonati, sappiano ritrovare la loro lingua per rivolgersi alla loro Madre immortale, sappiano di avere, dovunque essi siano, una Patria vigile e possente che li guarda, li assiste, li difende, sappiano che per tutte le strade ed in tutti i pericoli troveranno in piedi, più eroica, più augusta, più grande, l'Italia degl'Italiani.

Italo Siciliano.

¹ La voce che ci incitava e ci confortava è muta ora, per sempre. Ho bisogno di ricordare che le sue ultime parole sono sacre per noi Italiani che sapemmo il Suo amore e viviamo nel ricordo e nell'infinito rimpianto?

² S. E. il Principe di Castagneto ha offerto lire mille da dividersi fra i migliori alunni. Eguale offerta è stata fatta dalla Camera di Commercio Italo-Ungherese.

SERMONETA.

Impressioni di viaggio.

In una bella giornata di Maggio lasciammo le sponde del mare a Nettuno per andarcene verso la montagna traversando la campagna Romana. I nostri sguardi seguirono per qualche tempo la linea azzurra del mare all'orizzonte e nelle nostre pupille rimase impresso quel blù intenso che continuammo a vedere un po' dappertutto, nel cielo, nelle ombre e nell'aria che ci avviluppava. Un velo, pure blù, coprì ai nostri occhi ancora per poche ore il fianco delle montagne, mitigando quello che le rocce nude hanno di rigido e di duro. Poi poco a poco la catena tutta si svolse davanti a noi e sembrava un leggero «camaïen» a tinte grigie. Più ci avvicinavamo e più il rilievo delle masse si accentuava; profili più netti, cime più aguzze, burroni più profondi si disegnavano, intere vallate apparivano. Quà e là s'indovinava il contorno d'un muro, d'un campanile o di una torre merlata. E queste forme regolari sembravano essere la continuazione delle rocce dalle quali sorgevano. L'opera della natura si trasformava impercettibilmente in opera umana. Queste costruzioni che avevano messo radice nella pietra prendevano da essa la solidità e la vitalità che permetteva a loro di affrontare i secoli.

Sermoneta sorpassa per la bellezza della sua posizione e per le sue porzioni gigantesche tutti i castelli dei suoi dintorni. Le forti torri quadrate sono poste a picco sulla roccia e le case della piccola città sottostante, che la circondano da tutte le parti, figurano quasi da contrafforti. Queste muraglie di pietra salgono a piani fin alla cima, riunite da scalini ripidi e usati che seguono tutte le irregolarità della montagna, costeggiano i precipizi e conducono al ponteleatoio che passa esso stesso sopra un abisso. Il ponte dà accesso al cortile della piattaforma ove muri larghi e pesanti ed alte torri schiacciano il resto dell'edificio destinato all'alloggio, quasi volessero celarlo. Nel medio evo tutte le abitazioni signorili portavano l'impronta degli sforzi allora necessari per mettere al sicuro e difendere il focolare domestico. Non vi sono in questo castello che i delicati dettagli di qualche finestra ad arco acuto e dalle snelle colonnette, e qualche cornice del secolo dell'era d'oro, a mettere un po' di dolcezza ed a spandere un po' d'incanto nella severità dell'architettura. In essi si è perpetuato il sorriso degli avi!

La razza dei Caetani, signori di Sermoneta, fissata, saldata a questa roccia doveva sentirsi più forte di chi abitava le terre basse, molli, umide stese ai loro piedi. Dominando dall'alto l'immenso spazio fin'al mare nulla arrestava la loro brama e per secoli l'ambizione d'ingrandirsi, conquistando sempre più vasti terreni, si trasmise di generazione in generazione. Con l'espansione crescevano anche i sogni, che presto non conobbero più limiti. — Ma vennero ère nuove e la storia dei popoli rimpiazzò quella delle famiglie. I castelli fortificati in cima alle rocce perdettero la loro importanza. Gl'interessi delle tribù e delle famiglie patrizie furono assorbiti da quelli più vasti del paese. Solo ai giorni nostri i discendenti di quell'illustre stirpe hanno riedificato con rispetto commovente l'antica dimora e vengono ogni tanto a vivervi per qualche giorno l'esistenza del passato.

Quando lasciammo la montagna, il sole illuminava dei suoi ultimi raggi la pianura e la ricopriva d'una polvere d'oro e di fuoco. I prati erano popolati d'innumerevoli greggi, con i loro pastori che menano una vita nomade, primitiva, contemplativa armonizzata al suolo ed al clima. Qui dove il sole non interrompe mai la sua azione fecondatrice, assai meno resta a fare all'uomo e più facilmente può egli abbandonarsi alla gioia di sentirsi vivo; basta l'ombra di una quercia, lo zampillo fresco di una fontana per renderlo felice. La natura meridionale, così lucente e così ricca, riesce a trattenere l'uomo più vicino al suo seno. E in simili condizioni si trovò un giorno tutta l'umanità in una remota tappa del suo sviluppo, e fu per noi un godimento poter contemplare le vestigia di quell'epoca conservate fin ai giorni nostri. Ci sembrò aver dinnanzi due sopravvissuti dell'antichità: il castello fortificato, seggio secolare d'una razza illustre, ricostruito dai suoi pronipoti, ed il pastore, mezzo nomade, che percorre con il suo gregge i pascoli selvaggi seguendo fedelmente gli usi ed i costumi dei suoi avi. Ambedue ci diedero una grandiosa idea della forza di quelle tradizioni che seppero, con perseveranza e tenacità, mantenere attraverso ai secoli le tracce di una civilizzazione respinta passo a passo da un'altra più giovane e più vigorosa. Possa questa non dimenticare mai ciò che deve ai suoi antenati e rispettare anche nell'avvenire i monumenti d'una epoca che ebbe forza e grandezza.

Contessa Aless. Apponyi.

OTTO LETTERE ITALIANE
DEL PRINCIPE NICCOLÒ ESTERHÁZY.

Nel corso delle mie ricerche fatte col benevolo permesso del principe Paolo Esterházy nella sua biblioteca di Kismarton (Eisenstadt), trovai nell'ampio e voluminoso cattedeggio manoscritto del principe Niccolò Esterházy — chiamato anche «il magnifico» — otto lettere scritte in lingua italiana. Quasi tutte si riferiscono all'Opera italiana, ai cantori ed alle cantanti che egli mantenne con grande spesa alla sua corte splendida. Ecco queste lettere.

La prima è una raccomandazione per il cantore Bianchi:

1. Il Signore Benedetto Bianchi in qualità di virtuoso di Musica essendo stato cinque anni cioè è dall'anno 1776 sin alla fine di questo mese in nostro Servizio e avendo sempre con ogni premura, ed attenzione fatto il suo dovere, Noi testimoniamo con nostro piacere le Sue buone qualità, ed anzi Noi lo raccomandiamo a qualunque degna persona il Sopra nominato Soggetto. In fede di questo lo muniamo di nostra Sottoscrizione e di nostro sigillo.

Esterház ai 30. aprile 781.

Nicolò Principe Esterház.

La seconda lettera si riferisce al fatto che le rendite dei grandi possedimenti del principe erano seriamente compromesse dalle nuove costruzioni, dalla sua vita sfarzosa, dalle feste splendide date nel castello Eszterház che ospitò la regina Maria Teresa, gli arciduchi, l'ambasciatore di Francia principe Rohan ed altri alti personaggi.

2. Al Signore Alessandro de Picco.

Signore!

Ho capitato la Lettera di S. V. nella quale mi offerisce la Sua capacità in punto di migliorare li fondi e rendite mie; ma trovandosi l'economia in questo paese come la lingua tutto differente da gl'altri paesi ed essendo attualmente proviso di soggetti che mi fanno da tempo in tempo notabili migliorazioni, io non vorei turbargli nelle loro operazioni. Fra tanto ringrazio a V. S. della sua offerta, e sono

di V. S.

Esterház li 15. giugno 781.

Servo obligatissimo

N. P. E.

Le tre lettere e l'ordine — scritto forse da Porta, direttore del teatro italiano e soltanto firmato dal principe — che seguono, hanno rapporto coll'opera di Eszterház.

3. Al Sigr. Pietro Gherardi.

Ho capitato la vostra lettera, e vi sono obligato della vostra offerta di voler intrare un'altra volta nel mio servizio, ma essendo la mia compagnia dell'o-

pera per adesso accompita, io non mi trovo in caso, di far uso della vostra offerta; fra tanto sono

Eszterház ai 25. Marzo 1782.

Vostro affezionato

N. P. E.

4. Al Sigr. Totti.

Signore

Ho capitato la vostra lettera di 26. Marzo passato dalla quale intesi che bramate di tornare un'altra volta nel mio Servizio con vostra Consorte; ma essendo presentemente provveduto di tre Tenori mi dispiace, che per adesso non posso far uso della vostra offerta. Questo non ostante mi facciate di tempo in tempo sapere, dove vi trovate, afin che in caso di qualche mutatione di soggetti ve lo possa avisare. Del resto sono

Esterház li 23. avrile 1783

il vostro ben affezionato

N. P. E.

5. Caro Nencini!

Essendo molto contento di Lei, e di sua consorte sì ben della loro virtù Musicale, che della loro condotta e zelo per il mio servizio, io mi dichiaro colla presente, che il contratto fatto con ambi due sera da trè anni, nella speranza, che anche in avvenire non mancheranno al loro dovere, e sono

Vienna il 13. di Jenaro 1876.

il vostro ben affezionato

N. P. E.

6. Con questo nostro mandato si fa noto a ciascuno degl'attori dell'Opera Buffa personalmente come è nostro volere che ognuno debba portare quell'abito che dalla nostra guardarobba teatrale le sarà dato senza nessuna eccezione se vecchio se nuovo e non sarà lui permesso di prenderlo a suo piacere, ne di comandare al Sarto di aggiungere o levare cosa alcuna ma di contentarsi di tutto ciò che le fu dal nostro Direttore della guardaroba Porta destinato per nostro ordine.

Imperciocchè tutto ciò che l'attore deve ricevere è stato da noi antedentemente approvato e con nostra risoluzione comandata al Porta l'esecuzione.

Riguardo al concerto delle opere in theatro per quello che appartiene L'azione vogliamo che sia publicato ed adempito il nostro mandato del 10. Agosto 1782.¹ Questi nostri ordini comandiamo che sieno da ognuno letti ed eseguiti ordinando che ciascuno attore ne debba avere una copia acciò in caso di trasgressione non sia ammessa scusa nessuna.

Esterház li 22 Settembre 1785.

N. P. E.

Ecco finalmente due lettere private:

7. Al Sgre Illmo Giuseppe Tizzoni March. di Crescentino.

Illustrissimo Signore!

Ho capitato la stimatissima lettera di V. S. Illma e ne prendo veramente parte al funestissimo Caso che a sofferto per la Morte della diletteissima Sua Signora Consorte la Marchesa di Crescentino nata Doria e benchè non dubito

¹ Ordine scritto in tedesco, indirizzato al maestro di cappella e grande compositore di musica, Giuseppe Haydn.

ch'a lei per premio delle sue virtù serà accordata l'eterna gloria, non tralascierò di pregar Iddio per la salute della sua anima protestandomi con la Stima più perfetta

Di V. S. Illma
Esterház li 14. Novemb. 1783.

Servo umilissimo
N. P. E.

8. Madama,

Non ho dato risposta alla prima sua Lettera a Caggione che non posso sodisfare alle premure che mi fa di tenere al Sagro fonte la sua futura Prole, per alcune mie giuste osservazioni da molto tempo fatte, e Confermate dall'esperienza, che tutti quei bambini che furono in mio nome battezzati hanno incorso la disgrazia di morire e perciò il piacere ch'avrei nell'appagare i suoi desideri, verrebbe certamente amareggiato dalla perdita della prole (che non desidero). Sento con piacere che si porti bene e l'auguro un felice parto, ed una migliore occasione per contestarle

Esterházii 26. nov. 1783.

che sono il suo affezionato per servirla

N. P. E.

E se non è vero, è ben trovato!

Eugenio Kastner.

LA CANZONE DEL GERANIO UNGHERESE.

Il geranio gaio e ardente,
sorridente,
alto s'erge nelle aiole,
e fiammeggia in mezzo al verde
che si perde
sopra il cielo, vivo al sole.

Foglie a stella, fior di fuoco,
in un gioco
di corolle piccoline,
sta negli orti, ne' pomarî
freschi e varî,
là, fra il pozzo e le anatine.

Ogni piccola dimora
si colora
del suo fiore nazionale,
alla *puszta*, gaia insegna,
sboccia e regna
su ogni breve davanzale,

sovra l'ampie vive gonne
delle donne,
sullo scialle e sul boccale,
con le fucsie e il tulipano
è sovrano
nel frutteto pastorale.

Come il ballo, la canzone
e il piccione
della bianca fattoria,
fiore semplice e vibrante
fra le piante
è il geranio d'Ungheria.

Bárdibükkpuszta, 1922.

Lina Giobbe-Frangipani.

UNA NUOVA RIVISTA UNGHERESE IN LINGUA FRANCESE.

È stata fondata recentemente coll'aiuto dell'Accademia ungherese una nuova rivista redatta da Zoltán Baranyai e Alessandro Eckhardt ed intitolata *Revue des Etudes Hongroises et Finno-Ougriennes*, della quale è stato pubblicato il primo numero. La rivista proseguirà uno scopo prettamente scientifico. In ciò appunto essa differisce dalla *Revue de Hongrie* — organo esistente già da prima della guerra — la quale è d'indole politica. La serie degli articoli che troviamo nel primo numero (janv.—juin 1923) della nuova rivista, mostra chiaramente che i redattori hanno un programma ben deciso. *Stefano Zichy* riassume i risultati delle sue interessantissime ricerche attorno all'origine del popolo ungherese, *Dezső Pais* tratta la questione dei rapporti franco-ungheresi sotto il regno degli Árpád. Questi due primi articoli indicano già il doppio indirizzo della rivista, cioè: far conoscere da una parte i risultati più importanti dell'erudizione ungherese contemporanea sul campo della linguistica, della storia e della letteratura degli ungheresi e dei popoli parenti, ed indagare d'altra parte i differenti rapporti che correvano e che corrono tra l'Ungheria e la Francia. Tra gli altri articoli si debbono segnalare specialmente quelli sulle traduzioni recenti di opere francesi in lingua ungherese, l'ottimo resoconto di Gyula Moravcsik: *Les récentes études Byzantines en Hongrie*, e la critica di Gyula Miskolczy sul libro del rumeno Nicolae Jorga: *Die Madjaren*.

Noi salutiamo con vivo piacere la nuova rivista che — con altri mezzi — prosegue gli stessi scopi che si è proposta anche la nostra rivista: far conoscere all'estero la vita intellettuale e il pensiero scientifico dell'Ungheria odierna.

— I — 0.